

In Perù, esiste un posto dove i ritmi sono rimasti quelli di una volta. E le persone, la vita, i colori, gli odori fanno pensare che se il paradiso esiste, è proprio lassù.



## Legenda

- 1 Bimba peruviana fotografata nei pressi del Campo Base dell'Alpamayo;
- 2 Huaraz, Plaza de Armas, festa religiosa;
- 3 Le fertili pendici della Cordillera Blanca offrono verdure di ogni tipo che colorano il paesaggio;
- 4 Il pittoresco mercato di Huaraz tra luci e colori, suoni e odori;
- 5 Stretta di mano tra Michele e l'anziano paciere, arbitro degli Harreros;
- 6 La bocca della Quebrada, alle spalle di Cashapampa: una forra profondissima sul cui fondo scorre il torrente Santa Cruz. Sulla destra, le coltivazioni dei campesinos.

# Nel villaggio del tempo **PERDUTO**

di FRANCO TOSOLINI

14 giugno 2004, ore 11.30. Caricati i nostri pesanti bagagli sul Van guidato da Armando, lasciamo la città di Huaraz (Perù) inoltrandoci lungo la vallata del Rio Santa. Il paesaggio è suggestivo. Sulla sinistra s'ergono i dolci declivi della Cordillera Negra, le cui pendici sono coltivate quasi fino alla sommità dai laboriosi campesinos. Sulla destra, invece, la catena della Cordillera Blanca, orònimica dovuto al colore delle nevi perenni che sovrastano le rocce, ci offre scorci sulle sue vette più importanti. Nel volgere di un'ora e mezza giungiamo a Caraz. Il nostro autista abbandona la strada asfaltata e, svoltando a destra s'inerpica per una sterrata in direzione Cashapampa. Stiamo abbandonando la civiltà e ne prendiamo maggior consapevolezza ad ogni curva. Il paesaggio è sempre più selvaggio. I villaggi di campesinos, sparuti e bucolici, sono un refolo d'altri tempi. Il cemento, come l'asfalto, qui appartengono ad un futuro incerto e forse neppure tanto vicino. Le case sono costruite con sassi e mattoni di fango e argilla.

Armando spinge sull'acceleratore. Dietro di noi s'alza una nube di polvere come a volerci chiudere la strada di ritorno al mondo che conosciamo. Un invito ad obliare la realtà dalla quale proveniamo. Davanti a noi la carrarec-

cia si fa sempre più stretta ed impervia. Curve e tornanti si susseguono. La parete della montagna da una parte, un profondo burrone dall'altra e noi nel mezzo, seduti su di un Van condotto con fin troppa disinvoltura dal nostro driver.

«Tieni, Armando, mettili i miei occhiali da sole!», Matiz si volta verso di noi: «Dot al

Questo villaggio andino è qualcosa di spettacolare. Le colture creano un piacevole gioco di colori. Dal giallo oro del grano maturo a quello tenue del mais, dal rosso di una pianta che non conosco al verde brillante dell'erba medica, dall'ocra dei pascoli bruciati dal sole ove si nutrono gli armenti, al marrone scuro, qua-

Cruz, un sorta di Cervino di oltre 6000 metri.

Ci posizioniamo in un campo, alla periferia del paese, adibito a campeggio. La tariffa è di un dollaro a notte, per tutti. Subito ci raggiungono gli Harreros, i conduttori dei muli che domani ci dovranno accompagnare verso il campo base dell'Alpamayo. Si deve decidere chi sarà il fortunato, la stagione è ancora agli inizi e accaparrarsi questo lavoro porterebbe un importante guadagno a questi peruviani. Non c'è spazio, però, per mercanteggiare. I prezzi sono prestabiliti e fissati in quanto gli Harreros sono organizzati in cooperativa. Un anziano funge da presidente e da arbitro dell'intera situazione.

Munito di quaderno su cui sono appuntati tutti i nominativi degli "iscritti all'albo dei conduttori", deve sentenziare l'importante decisione. E' un vero e proprio travaglio. Circa una ventina di Harreros sono radunati nell'arengo innanzi a noi e ognuno si sente in dovere di esprimere la propria opinione. Così, mentre i simpatichi peruviani discutono, parlano e fanno i conteggi più astrusi, noi assistiamo tra il divertito e il preoccupato a questa pittoresca convention. Dopo oltre mezzora il parlamento andino ha partorito una decisione. L'anziano tribuno sentenzia che domani il nostro Harrero sarà un tranquillo e



jude par no fini tal buron!».

Alcuni commenti, rigorosamente in friulano, sulle garanzie che possa dare un autista peruviano cresciuto in queste vallate e nel volgere di ancora qualche minuto adrenalinico la pendenza s'accheta e la strada finisce. Siamo arrivati a Cashapampa (2900 metri): la fine del mondo. Oppure la palingenesi di uno nuovo.

si nero, della terra dei campi dissodati di recente. E su tutto sovrasta l'azzurro intenso di un cielo terso.

Laggiù, oltre le sparute case del paese, uno sbreccio nella parete della montagna disegna i tormentati contorni di una immane forra. L'ingresso della Quebrada Santa Cruz, sovrastata da un'imponente cima innevata, il Cerro Santa





simpatico peruviano di nome, anche lui, Armando.

Finite le pratiche meramente burocratiche e ingollato un frugale pasto, decidiamo di sgranchirci le gambe. Armati solo di macchina fotografica e videocamera c'incamminiamo lungo un sentiero che serpeggia sul crinale erboso alla sinistra orografica della Quebrada Santa Cruz. Il percorso, probabilmente usato dai campesinos per andare al pascolo o al lavoro nei campi, si stacca dal villaggio costeggiandone le ultime case, scavalca alcuni limpidi ed impetuosi corsi d'acqua e, passando nel mezzo di piante di eucalipto e di agave, s'inerpica verso gli alti pascoli.

Pur essendo ben conservato e limotrofo a Cashapampa, sono convinto che nessun alpinista lo abbia mai percorso. Qui gli occidentali vengono per una sola cosa: entrare nelle fauci spalancate della Quebrada e confrontarsi con le alte vette della Cordillera, non certo per perdere tempo con sentieri di contadini che portano da nessuna parte. Invece, nel volgere di un'ora giungiamo in una radura incantata. Sono le 17.30 e qui, vicino ai tropici, il giorno volge al termine. La calda luce del sole al tramonto conferisce al paesaggio un'aurea magica esaltandone i colori. Il sentiero termina nei pressi di un piccolo villaggio ove vivono alcune famiglie peruviane. Decine di bimbi gaudenti,

al nostro arrivo, abbandonano i loro spensierati giochi e si rifugiano all'interno delle case. Ci osservano incuriositi ma timorosi dalle finestre, molto probabilmente è la prima volta che vedono degli occidentali. Alcuni adulti, i loro genitori, ci sorridono e scambia-



no volentieri con noi alcune parole.

Galline, porci, mucche, pecore, asini pascolano e razzolano nel cortile. Tra le case e le pendici della montagna s'espande un'immensa piana erbosa per oltre un chilometro. Un pezzo è coltivata a grano. L'altro è lasciato al pascolo. Alcuni campesinos, laggiù, sono impegnati a governare uno svogliato asinello. Sulla destra



qualcuno, con sei pali di legno, ha costruito due porte per il gioco del calcio. Un cane abbaia con ritmo cadenzato nei nostri confronti. Nessun altro rumore. Noi osserviamo incantati e silenziosi questo posto, lasciandoci cullare da piacevoli sensazioni. Penso che

se il paradiso terrestre sia mai esistito, è simile a questo posto. Tullio, rude alpinista che non ama inutili preliminari, osserva: «Ragazzi, questa vacanza, questo posto, li porteremo per sempre nel cuore!». Nessuno commenta, ma tutti condividiamo.

Come un gatto nella notte immobilizza-

to dai fari dell'auto, un cucciolo di uomo si fa sorprendere dal nostro passaggio ed impietrisce. Matiz gli si avvicina e gli fa un buffetto sulla guancia. Io immortalò la scena con la telecamera. Il bimbo, ancora immobile, ci osserva strano. Il momento è magico anche per lui. Prima di ritornare alle nostre tende, distanziato dagli altri, mi soffermo ad osservare la vallata sottostante. Vedo dei bimbi che si rincorrono sull'erba giocando con un cane, le donne peruviane con i coloratissimi scialli ricolmi di verdure che rincasano per la cena, gli uomini che, con i figli più grandicelli, riconducono gli armenti all'ovile. E' una tela naif. Un dipinto di un mondo rurale sospeso tra il presente e il passato, tra la realtà e la fantasia.

Non conosco il nome di quel posto. Non so neppure se quel posto abbia un nome o addirittura se esista davvero o se si sia trattata di una fiabesca allucinazione collettiva. Nei giorni seguenti abbiamo ripreso la nostra attività di bravi alpinisti occidentali, raggiungendo il Campo Uno (5400 metri) dell'Alpamayo e la vetta del Pisco (5752 metri). Grandi soddisfazioni, non c'è che dire, ma tra tutte le giornate trascorse in Perù nel 2004, io amo ritornare con il ricordo a quel giorno in cui, per sbaglio, siamo giunti in quel luogo senza nome, nel villaggio del tempo perduto.

